



Medioevo: autonomia e libertà

di Pasquale Porro

Professore di Storia della
Filosofia medievale,
Università degli Studi
di Bari Aldo Moro

L'università è senza dubbio una delle principali istituzioni lasciateci in eredità dal Medioevo latino. Per comprendere appieno la portata di questa lunga tradizione occorre tuttavia ricordare brevemente quali cambiamenti abbia introdotto o determinato la fondazione di questa particolare struttura di trasmissione del sapere rispetto alle forme precedenti.

Per "fondazione" non si deve intendere naturalmente l'edificazione di un luogo particolare deputato alla funzione dell'insegnamento: l'università medievale non ha in effetti una sede perfettamente definibile, ma è piuttosto una corporazione (questo è d'altra parte il significato primario di *universitas*) riconosciuta formalmente dal potere civile o ecclesiastico – e in questo senso si fa per esempio coincidere la nascita dello studio bolognese con il privilegio concesso da Federico Barbarossa ai maestri e agli studenti presenti in città, o le origini dell'università parigina con il privilegio concesso da Filippo Augusto nel 1200 (anche se i primi statuti saranno prodotti dal legato pontificio Roberto di Courçon nel 1215) e quelle dell'università di Salamanca con il privilegio concesso da Alfonso X il Saggio nel 1254.

Tutti questi privilegi, sia pur di natura diversa, sono accomunati dal fatto di riconoscere una giurisdizione speciale ai maestri già attivi nelle diverse città, e a quelli che si sarebbero aggiunti, facendone così per ciò stesso membri di una nuova comunità.

Tale giurisdizione speciale poteva includere – accanto alla fondamentale possibilità di fruire di un foro speciale (ecclesiastico o civile) svincolato dalla giustizia ordinaria – la tutela rispetto al diritto di rappresaglia (ciò che ha permesso, fin dall'inizio, la mobilità di studenti e maestri, che senza questa forma di protezione si sarebbero trovati esposti al rischio di essere trattati come ostaggi a causa degli eventuali conflitti in corso o anche solo per ritorsione nei confronti di creditori insolventi dello stesso paese d'origine), particolari esenzioni fiscali e anche benefici di natura economica (come la possibilità di cumulare più rendite ecclesiastiche).

In breve, si potrebbe dire che la fondazione delle università coincide sostanzialmente con il riconoscimento della loro peculiare autonomia (ovvero, dell'autonomia dei loro membri).

Accanto alle corporazioni di lavoratori manuali (carpentieri, fabbri, tintori ecc.), veniva così invece a essere per la prima volta riconosciuta una corporazione di lavoratori intellettuali (formata dai soli maestri nel modello parigino, e da maestri e studenti in quello bolognese).

La professionalizzazione del sapere

La nascita delle università segna così la nascita degli intellettuali di professione, ed è questa forma di riconoscimento giuridico a distinguere lo *status* dei maestri propriamente universitari da quello dei loro predecessori nelle *scholae* che pure erano già largamente presenti e attive nel XII secolo, specie a Parigi.

La novità di questo fenomeno merita di essere considerata con attenzione. È stato anche e soprattutto questo radicamento istituzionale a garantire al mondo latino – che fino a quel momento si trovava in una condizione di enorme inferiorità, sotto il profilo scientifico e culturale, rispetto a quello arabo – la possibilità di un rapido e duraturo progresso scientifico. Le vicende della filosofia ne forniscono un buon esempio: per alcuni secoli (dal IX al XII), gli studi filosofici e scientifici sono stati appannaggio esclusivo degli arabi, e non esistevano nel mondo latino figure da poter confrontare, anche lontanamente, con quelle di Avicenna e Averroè. Ma questi ultimi avevano soltanto discepoli privati, così come era accaduto nell'antichità ai filosofi greci, ed era inevitabile che, con la loro morte, anche la loro cerchia fosse inevitabilmente destinata a dissolversi.

La nascita dell'università e la professionalizzazione del sapere hanno aperto uno scenario completamente diverso: si è creato *un pubblico* numericamente consistente *di fruitori del sapere* (gli studenti); si sono create le condizioni per un vero e proprio *mercato di libri scientifici*, che ha assicurato a questi ultimi una più ampia circolazione e sopravvivenza; si sono create *scuole e tradizioni* non legate alla figura di un singolo maestro, ma destinate a durare per secoli.

Il differente destino della filosofia (e dunque dell'insieme delle scienze) nell'Islam e negli stati cristiani al termine del Medioevo ha solo indirettamente a che fare con la religione (dal momento che, nell'Alto Medioevo, la situazione era esattamente inversa); esso ha piuttosto a che fare con quell'evento decisivo rappresentato appunto dal fatto che la filosofia e le scienze avevano ricevuto per la prima volta, nell'Occidente latino, una precisa e durevole collocazione istituzionale (una collocazione promossa tuttavia in larga misura, e con grande lungimiranza, dalla Chiesa stessa, come dimostra soprattutto il caso di Parigi; i numerosi interventi censori che la Chiesa avrebbe poi qui effettuato successivamente devono così essere considerati come autolimitazioni imposte a una sua stessa creatura).

La dimensione pubblica dello studio

I cambiamenti introdotti dalle università sono tuttavia anche di altro tipo. Dal punto di vista della concezione stessa del sapere e dell'insegnamento, si passava da una dimensione privata a una pubblica: per la prima volta, lo studio non era lasciato al libero accordo tra discepoli e maestri (come nel mondo antico), ma seguiva un corso preciso che prevedeva lo studio di discipline e di testi determinati, secondo programmi pubblici e verificabili; prevedeva il superamento di esami, e il rilascio di un titolo giuridicamente valido in tutta la cristianità (la *licentia ubique docendi*, il diritto di poter insegnare ovunque). Il fatto che le lezioni fossero (entro certi limiti) pubbliche e che i programmi fossero resi anch'essi pubblici e accessibili cambiava *la forma stessa del sapere scientifico*, che non era più qualcosa da colti-

vare privatamente, ma qualcosa da sottoporre alla verifica dei propri studenti, dei propri colleghi, e anche dei propri avversari. Lo stesso modo in cui le lezioni venivano strutturate, facendo seguire alla lettura dei testi in programma la discussione comunitaria (*disputatio*) su tutte le questioni che il testo medesimo poteva suggerire, favorì l'insorgere di una concezione assai poco dogmatica del sapere: per i maestri medievali, una verità poteva essere considerata tale solo se veniva messa in questione, se veniva cioè sottoposta alla prova del dubbio e risultava in grado di resistere a essa.

Scopo della disputa era appunto quello di abituare gli studenti a saper argomentare e difendere le proprie tesi rispetto a quelle dell'interlocutore, in un contesto in cui la verità appariva sempre come qualcosa a cui si poteva e anzi si doveva giungere collettivamente, attraverso il confronto. L'università medievale, proprio perché prevedeva la partecipazione attiva degli studenti nelle dispute, era così caratterizzata da un grado di *interattività* tra docenti e studenti in generale decisamente superiore a quello riscontrabile ai nostri giorni.

Infine, l'università ha rappresentato un enorme fattore di *mobilità sociale*: alle università medievali si accedeva non per censo o nobiltà (al contrario, i rampolli delle famiglie nobili si sono agli inizi autoesclusi dalle comunità universitarie, perché non avevano bisogno di un sapere professionalizzante), ma soltanto per merito. È a questo proposito significativo che, fin dalla fondazione, i collegi universitari abbiano assicurato borse di studio tanto per i maestri quanto per gli studenti più bisognosi, dando così piena esecuzione a quanto era stato già previsto, nel 1179, da un decreto del III Concilio Lateranense («Per evitare che i poveri, che non hanno a proprio sostegno ricchezze familiari, siano privati dell'opportunità di studiare e progredire, in ciascuna cattedrale un beneficio di adeguate proporzioni sarà assegnato a un maestro sì che possa insegnare ai poveri per niente. L'insegnante sarà così protetto dal bisogno e la strada del sapere aperta ai suoi discepoli»).

Ciò era destinato a sconvolgere in breve tempo gerarchie sociali rigide e consolidate. Il possesso di un titolo universitario permetteva una promozione sociale assolutamente inconcepibile per altre vie: solo in questo modo, anche chi proveniva dagli strati sociali rurali o più svantaggiati (e da un qualsiasi villaggio, nel Nord della Germania come nel Sud dell'Italia) ha avuto la possibilità di conquistare una posizione di rilievo nella società come medico, notaio, maestro, funzionario, e perfino come papa.

Uno studio dettagliato condotto sulle matricole medievali di Oxford e Cambridge testimonia in modo impressionante la quantità e la qualità di questi rapidi, e prima impensabili, salti sociali. È in definitiva grazie alle università che la nobiltà dello spirito – a cui si appella per esempio Dante – comincia gradualmente a sostituirsi a quella di sangue.

La struttura dell'università medievale

Dal punto di vista pratico, le università medievali si articolavano in quattro facoltà: Arti, Medicina, Diritto (diviso in canonico e civile) e Teologia. Non tutte le sedi hanno avuto nel Medioevo tutte e quattro le facoltà (Oxford è un'eccezione in tal

senso), anzi quasi tutte si sono specializzate in un ambito determinato: per molto tempo, Parigi ha avuto il predominio assoluto nel campo della Teologia, senza tuttavia disporre della facoltà di Diritto civile, mentre a Bologna si è verificato il contrario; altre sedi, come Montpellier, hanno invece assunto una posizione dominante nel campo della Medicina.

La facoltà delle Arti (così chiamata perché inizialmente destinata ad assicurare la formazione nelle cosiddette arti liberali, che costituivano l'ossatura della formazione tardo-antica e altomedievale) era propedeutica a tutte le altre: per potersi iscrivere a Medicina, Diritto o Teologia, bisognava insomma aver prima frequentato la facoltà delle Arti (solo i frati degli Ordini Mendicanti saranno esentati da questo obbligo, ricevendo tuttavia una formazione parallela molto simile, nel metodo e nei contenuti – soprattutto per quel che riguarda i domenicani – all'interno degli studi dei rispettivi Ordini). La cosa è degna di nota perché la facoltà delle Arti si trasforma rapidamente in una vera e propria facoltà di Filosofia, in cui si studiano essenzialmente quasi tutte le opere di Aristotele e, in parte, dei commentatori: già gli statuti del 1255 sanciscono ufficialmente questo processo. La filosofia (termine che ingloba ancora l'insieme del sapere scientifico) veniva così posta a fondamento di qualsiasi altro sapere.

In concreto, uno studente si iscriveva alla facoltà delle Arti intorno ai 14 -15 anni, seguiva un primo ciclo formativo di quattro anni (i primi due dei quali erano dedicati allo studio sistematico e intensivo della logica, considerata lo strumento di base per apprendere qualsiasi altra disciplina), al termine dei quali diventava *baccelliere*, ovvero assistente di un maestro: in tale funzione, cominciava a presiedere e determinare (cioè portare a una conclusione) le dispute tenute regolarmente durante le lezioni. Dopo circa tre anni di apprendistato in queste vesti (e comunque di solito non prima dei 21 anni), poteva sostenere l'esame finale e ottenere la *licentia* (che prevedeva a quel punto un periodo obbligatorio di due anni di docenza) o iscriversi a una delle facoltà superiori.

Il corso di studi di Teologia era ancora più lungo e complesso: di norma, lo studente seguiva sette anni di corso sulle Scritture e sui manuali teologici (principalmente un testo del XII secolo, le *Sentenze* di Pietro Lombardo, una raccolta di opinioni differenti dei Padri della Chiesa suddivise per argomento), a cui seguivano due anni come baccelliere biblico, con il compito di spiegare e commentare le Scritture, due anni come baccelliere sentenziario (con il compito di commentare il manuale prima ricordato, le *Sentenze* appunto) e altri 4 anni come baccelliere formato. Solo dopo questa lunghissima formazione (15 anni, da sommare agli almeno sette già trascorsi alla facoltà delle Arti), si poteva conseguire il titolo di maestro in Teologia (che pertanto veniva rilasciato quasi sempre dopo i 34 anni compiuti: Tommaso d'Aquino, che ha ottenuto il titolo prima di questo limite, è una delle rarissime eccezioni). Un percorso impressionante, che dovrebbe essere di per sé sufficiente a dissipare ogni residuo dubbio sulla solidità e scientificità della formazione "scolastica" – cioè della formazione universitaria medioevale.

Che cosa rimane delle origini?


Cosa resta di queste origini, ricostruite qui in modo sommario e schematico, nel-

l'attuale sistema universitario? La stessa persistenza della terminologia dei titoli (che è rimasta praticamente immutata anche nel lessico anglosassone: *bachelor*, *master*, *doctor*) è un segno evidente di continuità. Sarebbe tuttavia ingenuo e anacronistico trascurare le differenze.

In positivo, si dovrà almeno citare il fondamentale ampliamento della comunità universitaria con l'ammissione (scandalosamente tarda, in verità) delle donne, escluse per secoli sia dalla docenza sia dalla stessa possibilità di frequentare le lezioni.

In negativo, uno storico non potrà fare a meno di notare la progressiva perdita di interattività nelle procedure di insegnamento, e l'ancor più singolare diminuzione della mobilità studentesca: ciò che nel Medioevo era del tutto normale per maestri e discepoli (spostarsi anche di migliaia di chilometri dal luogo di nascita per frequentare una determinata università) è diventato, almeno in Italia, più un'eccezione che la regola (è vero che il fenomeno è assai meno evidente nel resto d'Europa e nel Nord America). Più preoccupante ancora è tuttavia, per limitarci ancora al nostro Paese, il fatto che l'università appaia ora incapace di continuare a proporsi come il principale fattore di mobilità sociale: dopo la grande apertura segnata dalle riforme post-Sessantotto, è un dato statistico che oggi in Italia solo una minima parte della popolazione giunge a conseguire un titolo universitario, e questa minima parte riproduce sempre più la stessa classe sociale che aveva già trovato, nella generazione precedente, un accesso all'università.

Pur finanziate con fondi pubblici, le università sono ora in generale meno accessibili a chi non dispone di sufficienti risorse personali o familiari, e il fatto che il finanziamento pubblico sia utilizzato anche per sostenere istituzioni private di eccellenza (dalle rette improponibili per gran parte dei potenziali fruitori) sovrverte di fatto il principio, prima richiamato, stabilito dal III Concilio Lateranense. Ma al di là dei meccanismi di sistema, resta il fatto che le università contemporanee si reggono e si legittimano in definitiva su quello stesso principio di autonomia che ne ha sancito la nascita – quella *libertas docendi* che, da privilegio speciale, si è trasformato in un diritto fondamentale riconosciuto in tutte o quasi le carte costituzionali delle democrazie contemporanee.



Un percorso impressionante, che dovrebbe essere di per sé sufficiente a dissipare ogni residuo dubbio sulla solidità e scientificità della formazione universitaria medioevale.